

Riflessioni attorno alla cremazione

Parte III

di Louis-Vincent Thomas (*)

3. *Lutto, traccia e cremazione*

3.1 Tra distruzione e conservazione

La cremazione, per definizione, distrugge. Per lo meno, miniaturizza in modo accelerato e può far sparire i resti. Ma non impedisce la conservazione. Romani e Galli spesso seppellivano il mignolo; i Giapponesi ripongono le ossa in un'urna che, che per un mese, troneggia sull'altare degli antenati della famiglia prima di essere deposta al cimitero con un funerale; in Australia le cerimonie si moltiplicano e facilmente vengono eretti monumenti funerari...

Che accade in Francia? Schematicamente si può dire che esistono due modelli: la conservazione e la dispersione.

- la conservazione. Un'urna può essere deposta in una tomba di famiglia, in un loculo del colombario, in un giardino per urne (giardino cinerario o luogo speciale del cimitero) in una proprietà pubblica o privata (urna nella propria casa; reliquario che contiene parte delle ceneri e alcune reliquie: capelli, oggetti, fotografie; quadro dipinto con le ceneri; urna seppellita nel giardino... o clandestinamente affidata alla natura, al mare, alla foresta o alla campagna.
- la dispersione si può effettuare o 1) in un parco della rimembranza adibito all'uopo in un cimitero. Si tratta di uno spazio coltivato a prato di dimensioni variabili (da qualche metro quadrato a vaste estensioni) con alberi e boschetti; può accadere che in questo luogo vi vengano sparse le ceneri o vi venga piantato un rosaio; oppure 2) in altro luogo, sulla terra o sull'acqua, a volte gettandole da un aereo o da una mongolfiera (procedimento Morphée). Il luogo può essere segnato precisamente o non esserlo per nulla e, di volta in volta, si può parlare di dispersione superficiale, d'immersione, di dispersione aerea⁽¹⁾. Non bisogna dimenticare che la legge proibisce di interrare l'urna in qualsiasi modo o di spandere le ceneri sulla pubblica via.

Un sondaggio realizzato nel 1987 ci informa che il 38,3% dei francesi preferisce che si depositino le ceneri in un colombario, e il 32,1% opta per la dispersione, il 21% desidera la conservazione a domicilio, l'8,6% non ha opinione.

Sono soprattutto i quadri e i professionisti (58,3%) che optano per la dispersione, mentre i pensionati e le persone dal reddito modesto sono inclini al colombario. Tra le persone che pensano di non essere informate sulla cremazione, solo il 20% sceglie la dispersione contro il 43,9% di quelle che si ritengono al corrente: bisogna forse concluderne che per molti cremazione e dispersione restano collegate?

3.2 Cremazione e lutto

Tocchiamo ora il tema forte del problema della cremazione. Provocando l'accelerazione della perdita, la dematerializzazione/miniaturizzazione e la delocalizzazione, la cremazione interdirebbe l'elaborazione del lutto e rafforzerebbe il sentimento di colpevolezza. Non c'è alcun dubbio che numerose persone pensino tutto ciò e soprattutto lo vivano; il loro atteggiamento è rispettabile, ma io penso proprio che essi siano in errore. Io conosco una giovane che, al contrario, va ogni anno alle Isole di Lérins dove sono disperse le ceneri del padre che adorava; là passeggia, fa pure un picnic, riflette molto e si tranquillizza; meglio ancora, essa ritorna in questo luogo ogni volta che si sente giù di corda e ne torna rasserenata. Sottolineiamo innanzitutto che è molto meglio un'accelerazione del processo di distruzione conforme alla dignità e rispetto dell'uomo dell'orribile lentezza dell'imputridimento; che la dematerializzazione non è totale in quanto vi sono dei resti (sarebbe meglio forse, lo dirò più avanti, che non ce ne fossero); infine la cremazione può coesistere con una localizzazione precisa delle urne o delle ceneri. Vorrei però dimostrare che la distruzione per mezzo del fuoco favorisce un buon decorso del

lutto, mentre lasciare il defunto amato ad imputridire nella terra (anche se alcuni parlano di maturazione per mezzo della decomposizione) rinforza il senso di colpevolezza.

Vi sono tre temi che meritano una riflessione più approfondita.

a) Dispersione delle ceneri e partecipazione cosmica.

A. Barrau (*Quelle mort pour demain?* op. cit.) dice che la cremazione universalizza l'uomo: "Il secolo che sta per finire ha segnato una svolta nella storia dell'uomo con ciò che chiamiamo "la conquista dello spazio". Di conseguenza ci sembra abbastanza logico che l'uomo contemporaneo, con l'occhio decisamente volto al futuro, non possa più ridurre il proprio divenire (in questo caso post-mortem) ad un pezzetto di terra, dato che si rivela sempre più difficile concentrare lo spazio su un solo villaggio, su una sola comunità, dal momento che si è già cominciato ad elaborare uno spazio planetario e si intravede uno spazio cosmico. Proprio come la fiamma, i vivi e i morti d'oggi, e ancor più di domani, sono in qualche modo ghermiti "dall'alto", del cielo, e costretti a contare le stelle"..... Per altro una recente legge americana autorizza oramai a lanciare nello spazio i resti mortali: 1330 capsule che racchiudono le ceneri dei defunti saranno lanciate da un missile a 3000 km di altezza dove vi resteranno in orbita per 63 milioni di anni.

La dispersione nel cosmo può anche esprimere una filosofia di partecipazione all'universo. Il defunto non è in alcun luogo e ovunque come già sottolineava la teoria stoica del miscuglio universale.

Così "la dispersione ci pare essere la forma più logica, in quanto perfetta e definitiva, della disparizione. Le ceneri implicano la miniaturizzazione e l'infinitamente piccolo; d'altra parte la dispersione permette alla preziosa polvere di lasciare un mondo misero, di fondersi nella sostanza dell'universo e, finalmente, raggiungere l'infinitamente grande. Al centro stesso della vita, presente ovunque perché in nessun luogo, al punto in cui passato e futuro si elidono, in cui il divenire si confonde con l'origine, l'essere che fa la scelta del fuoco rinnova deliberatamente la fragile alleanza della "insostenibile leggerezza dell'essere".... Il livello di astrazione della conoscenza scientifica ci conduce proprio verso questa apertura all'universale e al cosmico"

Allora, siamo dei pionieri d'avanguardia, scegliendo, fin d'ora di divenire, dopo la morte Polvere di Fuoco raggiungendo così immediatamente la polvere di stelle da cui siamo discesi (...), e nelle nostre ceneri di elettroni, gli eoni (...) trasferiranno la memoria delle nostre acquisizioni all'infinito del cosmo dove

il fuoco termonucleare degli innumerevoli miliardi di stelle regna Signore, Creatore, Onnipotente. E come un boomerang, è al FUOCO, da dove viene la VITA, che attraverso la MORTE noi ritorneremo e attraverso le ceneri degli elettroni-eoni che noi entreremo nell'Universo-Eterno"....⁽²⁾

b) Il simbolico del fuoco. Il fuoco è un archetipo universale, un "complesso arcaico fecondo" dice Jung che precisa anche: "Esso è uno dei grandi simboli dell'energia psichica che riscalda, irradia, divora e come quella energia è pericoloso". La sua ambivalenza è fondamentale connotando insieme la vita e la morte, distruggendo per far rinascere, come l'araba fenice che periodicamente rinasce dalle proprie ceneri. La potenza distruttrice del fuoco è nell'immaginario, inseparabile dalla sua potenza creatrice in quanto si esprime attraverso i cambiamenti profondi che essa può operare. E' per questo che la maggior parte delle mitologie le riconosce un'essenza divina; nei miti originari il fabbro è un demiurgo. Per gli alchimisti il fuoco è il principio attivo fondamentale. Questo è anche il senso del mito di Prometeo: il fuoco rubato agli dei è potenza creatrice, facoltà di pensare e di trasformare il mondo. Per altro il tema della trasformazione per mezzo del fuoco si incontra in tutte le culture, compresa la Bibbia; in particolare esso spiega i riti agrari delle feste del fuoco destinate a fecondare la terra - e le donne. L'immagine della trasformazione per mezzo del fuoco ha così forti risonanze nell'inconscio che essa potrebbe essere il perno di una simbolica della cremazione.

Tutto ciò lascia pensare che la rappresentazione di un corpo consumato dal fuoco può essere una connotazione positiva solo che si lascino da parte certe ubbie. Nella Psicoanalisi del fuoco, G. Bachelard analizza ciò che egli chiama complesso di Empedocle, dal nome dell'eroe di Hölderlin; affascinato dal "richiamo del rogo", dal desiderio di "tagliare i tempi, di condurre la sua vita al termine, al suo al-di-là", egli sceglie "una morte che lo fondi nel puro elemento del vulcano". Lo stesso tema è trattato da G. Sand (Storia di un sognatore). Il personaggio immagina in una specie di frenesia amorosa di morire nel cratere dell'Etna; "avvolgimi nei fiumi di lava ardente, stringimi nelle tue braccia di fuoco come un'amante stringe la sua amata... non c'è morte in questa regione eterea in cui tu mi trasporti". G. Bachelard cita egualmente l'esempio di una eroina di Gabriele D'Annunzio (Il fuoco) che, contemplando la fornace del vetraio, vuole "sparire, essere inghiottita, non lasciar traccia". E' una morte totale dove tutto un universo si annienta, una morte cosmica nella quale il poeta vede una garanzia di eternità:

E' buono solo ciò che non muore mai
e per noi non muore mai solo ciò che muore con noi

Al limite sono incline al pensare che è veramente un peccato che restino delle ceneri.

Non è per caso che l'Induismo vede in esse dei residui analoghi alle deiezioni che contrassegnano le impurità dell'essere. Nel sogno del poeta di cui parla Bachelard, ciò che affascina è la dematerializzazione dell'eroe annientato nel cuore del vulcano. Ciò che egli sogna è una specie di "fuoco sovrumano senza fiamma né ceneri che porterà il nulla al centro stesso dell'etere". E precisa: "Quando il fuoco lo divora... sembra che l'essere si totalizzi nell'istante della sua sparizione e che l'intensità della distruzione sia la prova suprema dell'esistenza".

Io credo di vedere trasparire questa intenzione in uno degli argomenti dei sostenitori dell'incinerazione: bruciare il morto per preservarlo dall'imputridimento, annientarlo con il fuoco per impedirgli di imputridire, è come impedirgli di morire nel senso più abietto del termine.

Tale è dunque il meraviglioso potere di trasformazione del fuoco che cambia la massa putrescibile del corpo in quei sottili elementi che compongono la fiamma e le ceneri. E' un'idea che spinge Sabina, l'eroina di M. Kundera (L'insostenibile leggerezza dell'essere) a stabilire nel suo testamento che la sua salma sia bruciata e le sue ceneri disperse giacché essa vuol morire "sotto il segno della leggerezza" e non come i suoi amici inumati, sotto il segno della pesantezza. E l'autore aggiunge: "Essa sarà più leggera dell'aria dato che, per Parmenide, il fuoco è la trasformazione del negativo in positivo". Non saprei tradur meglio lo straordinario potere dell'immaginario così fertile in metafore da pervenire sempre a "fare del mostro un nuovo nato". Trasfigurata dai simboli, l'immagine abominevole della combustione di un corpo, diventa immagine squisita dell'essere etereo ed eterno.

c) Il simbolico dell'urna. Anche l'urna ha un significato simbolico importante. Lasciamo pure da parte il vaso che tradizionalmente evocava l'utero materno (tema, oggi, spesso dimenticato a causa soprattutto delle brutture offerte dal mercato), ma segnaliamo che la società Cuivrincox, ha elaborato sulla coppia lutto-eternità cinque modelli base di urna di materiali diversi.

- "Il libro è soprattutto la testimonianza di ciò che resta dopo il passaggio fisico. In questo senso esso è un giudice dell'uomo. Ma implicitamente vi sono connotate le nozioni di segreto (libri sacri) e di memoria, che traducono il ricordo che dal lutto deriva".

- La piramide, simbolo di eternità "significa esplicita-

mente memoria, segreto, spoglia. Ma la sua forma pura ed esteticamente perfetta suggerisce anche potenza, permanenza, unità. A ciò si aggiunga che essa è un oggetto decorativo perfettamente legittimato a suggerire discretamente, ma non meno fortemente, la morte".

- La colonna spezzata, segno di lutto "esprime con la verticalità ed il piano inclinato la perdita e la rottura. Il suo aspetto indica anche permanenza, unità e origine proprie dell'eternità". Per i massoni essa significa che il fratello morto, colonna del tempio, non può più sostenere la volta dell'edificio.

- L'anfora è una variante del vaso classico. "Segno dell'acqua originale, simbolo dell'eternità, il modello ricorda con la sua funzione di contenente il significato legato alle più comuni urne attuali. Ad essa si legano una certa percezione estetica ed un richiamo ad un lontano passato, la tradizione, dunque la memoria legata alla funzione lutto".

- La sfera richiama il globo terrestre, il cosmo, la matrice originale e la potenza. E' il simbolo perfetto dell'unità, della totalità, della permanenza, dell'origine. La nozione di lutto è suggerita dall'inclinazione dello zoccolo che aggiunge ad essa un aspetto dinamico. La sfera è anche simbolo filosofico coerente con il pensiero agnostico che impregna fortemente la società occidentale attuale".

- A ciò bisogna aggiungere l'urna che rappresenta due mani unite, simbolo di preghiera forse; ma più ancora di unione di coloro che rifiutano di separarsi dal defunto all'ora del trapasso. Si tratta, seppure in modo astratto, di un'espressione bella e pura della perennità dell'amore.

d) La liturgia del ricordo. Se è vero che non c'è lutto senza tracce, perché credere che siano tracce solo quelle del corpo? Da ciò discende il ruolo preminente che giocano le fotografie, i films, le videocassette. Ne ho parlato lungamente in: La morte in questione. Tracce di morte, morte di tracce.

Capita che chi sta per morire organizzi il gioco delle tracce-ricordo. Ciò appare appunto nel film canadese (che è un reportage e non ha nulla della finzione filmica): Le tracce di un uomo. Il regista F. Moreau vi descrive, d'accordo con la famiglia, la morte di Roland Beaudry, colpito da cancro. Nel primo tempo vengono descritte le sue ultime settimane, la conversazione con sua moglie a proposito dell'imminenza della sua morte, l'ultimo regalo che le fa, i dettagli per mettere a punto i funerali e soprattutto l'organizzazione minuziosa delle tracce che egli vuole lasciare. Nella seconda parte del film Roland muore. Sua figlia dopo la cremazione racconta ai membri della famiglia gli ultimi istanti di suo padre. Poi, viene ascoltata con devozione un'audiocassetta che Roland aveva preparato, vengono

guardate con emozione le fotografie che aveva scelto; a partire da queste basi ognuno costruisce l'immagine ricordo che conserverà del defunto, immagine che sarà conservata per mezzo dei documenti. Il film, girato con molto tatto, termina con un'impressione di pienezza e di acquietamento difficili da definire. In esso la morte appare quasi rassicurante, senza dubbio perché preparata ed accettata, ma anche perché superata con i mezzi semplici che ispira l'amore. Far rivivere i propri morti attraverso gli oggetti ricordo è un comportamento spontaneo che si afferma particolarmente all'inizio dell'elaborazione del lutto.

L'accanimento con cui si "salva" il proprio morto identificandosi in lui, incorporandolo, come dicono gli psicanalisti, può derivare da un sentimento acuto di colpevolezza, dovuto al fatto di sopravvivere. Basti ricordare l'atmosfera quasi allucinante del film di Truffaut *La camera verde* (1977) in cui l'eroe conserva con devozione la presenza sovrana della fidanzata morta da molti anni. Egli finirà nella cappella sconosciuta dove moltiplica i ceri per evocare tutti i morti dimenticati o che non hanno lasciato traccia.

L'elaborazione del lutto non consiste tanto nel mettere da parte un morto (un soggetto non è morto se non è dimenticato) quanto nel tentare di farlo sopravvivere nell'immagine. L'altro lo si può sapere morto e, tuttavia, aiutarlo ad essere presente in noi o al nostro fianco, per tutto il tempo necessario. In questo consiste la saggezza. Se la morte dell'essere amato è anche parzialmente la nostra (nella misura in cui si era tutt'uno con lui o semplicemente si era a lui complementari) e se l'altro muore nel momento in cui viene dimenticato, il farlo sopravvivere con la magia dell'immagine, del pensiero o del ricordo, serve a rassicurare la nostra esistenza. Mutilato certo, ma esistente. Lui attraverso di me. Io attraverso di lui. Farlo vivere affinché io viva. Il vero lutto è insieme oblativo ed egoista. La liturgia del ricordo aiuta proprio a sublimare lo scandalo della disperazione. E' vero che è desolante e malsano che il morto prenda tutto il posto o che non ne abbia alcuno, ma è salutare (se non altro per il nostro equilibrio psichico) accordargli un posto. Vivere-con-lui-senza-di-lui. Morire è scandaloso, ma è ancor più scandaloso che le tracce dei morti degenerino in morte delle tracce. Certamente alcuni ne fanno tranquillamente a meno e si dimenticano o rimpiazzano il morto in men che non si dica. Li compiangono perché non hanno amato, non hanno pienamente vissuto e, forse, non meritano nemmeno di esistere.

La liturgia del ricordo si esprime a volte con un bisogno di convivialità in occasione di riti commemorativi. Eccone due esempi. Un anno dopo la morte del nostro amico Alberto la sua vedova mi invitò con mia moglie ad una serata per "celebrare il suo ricordo". Sui

muri e sui mobili vi erano ritratti del defunto nelle diverse epoche della sua vita. La tavola era inondata dai fiori che Alberto amava. Mangiammo e bevemmo evocando lo scomparso, rifacendo i suoi scherzi, rivedendo le sue diapositive (era un gran viaggiatore sempre munito di macchina fotografica) ascoltando la sua musica e le sue canzoni preferite. La serata non fu assolutamente triste; si aveva l'impressione che Alberto fosse là e ci osservasse dolcemente con la sua aria sorniona, che comparisse davanti a noi dicendo "ve l'ho fatta". Ci accomiatammo felici sapendo che anche la vedova era completamente serena.

Il secondo esempio è ricavato da un libro testimonianza. R. V. Zorza: *Che la gioia duri* (Acripole, 1981). I genitori, secondo il desiderio della figlia scomparsa, che non aveva potuto festeggiare il suo compleanno durante la malattia, fecero un ricevimento al quale parteciparono tutti gli amici e le persone che l'avevano aiutata durante la dura prova. "Il ricevimento iniziò molto prima dell'ora prevista, come accade sempre per le feste ben riuscite. In cucina vi erano più cuochi che fuochi. Per cominciare, nel punch si mescolarono vari tipi di ingredienti e ... una notevole dose di entusiasmo, improvvisando una nuova ricetta al momento. Un altro gruppo si incaricò di disporre tavoli, sedie e panchine nel giardino. In mezzo a tanta agitazione arrivò un nostro vicino sommerso da un enorme mazzo di rose, colte per noi nel suo giardino, tutte gigantesche, vigorose, magnifiche e piene di boccioli: "Ne volete altre?" ci chiese. Presto la casa fu piena di colori e profumi; c'erano rose dappertutto, sulla tavola, sulle sedie, perfino per terra. Tutti sapevano della rosa che Jane aveva portato tra i suoi capelli fino al suo ultimo respiro. La gente dell'ospizio e gli amici di Jane raccontavano come la ricordavano. Erano ricordi diversi: i primi parlavano di Jane nei suoi ultimi giorni, i secondi di Jane ragazzina. Il ricevimento riuscì benissimo. Non ci furono lacrime. Si formarono piccoli gruppi che non parlarono solo di Jane, ma anche della morte, di ciò che si poteva fare per renderla sopportabile e ognuno espresse le proprie paure, le proprie speranze. Gli amici di Jane erano felici per lei, fieri di lei. Nessuno presentò le condoglianze imbarazzate e false che sono di rigore in queste circostanze. La serata non ebbe nulla della veglia funebre; si sarebbe detto che celebravamo un atto di ringraziamento, non tanto per rispondere ad un desiderio di Jane, quanto perché lei ci aveva dato i mezzi per renderlo possibile ... Ritornando a Washington, alla fine dell'estate, fummo immediatamente coscienti che pure noi eravamo cambiati. Pensavamo molto più di prima alle cose realmente importanti della vita: ai sentimenti, ai valori umani più durevoli, alle persone, agli esseri considerati come individui. Jane aveva suscitato tutti questi problemi durante le sue ultime settema-

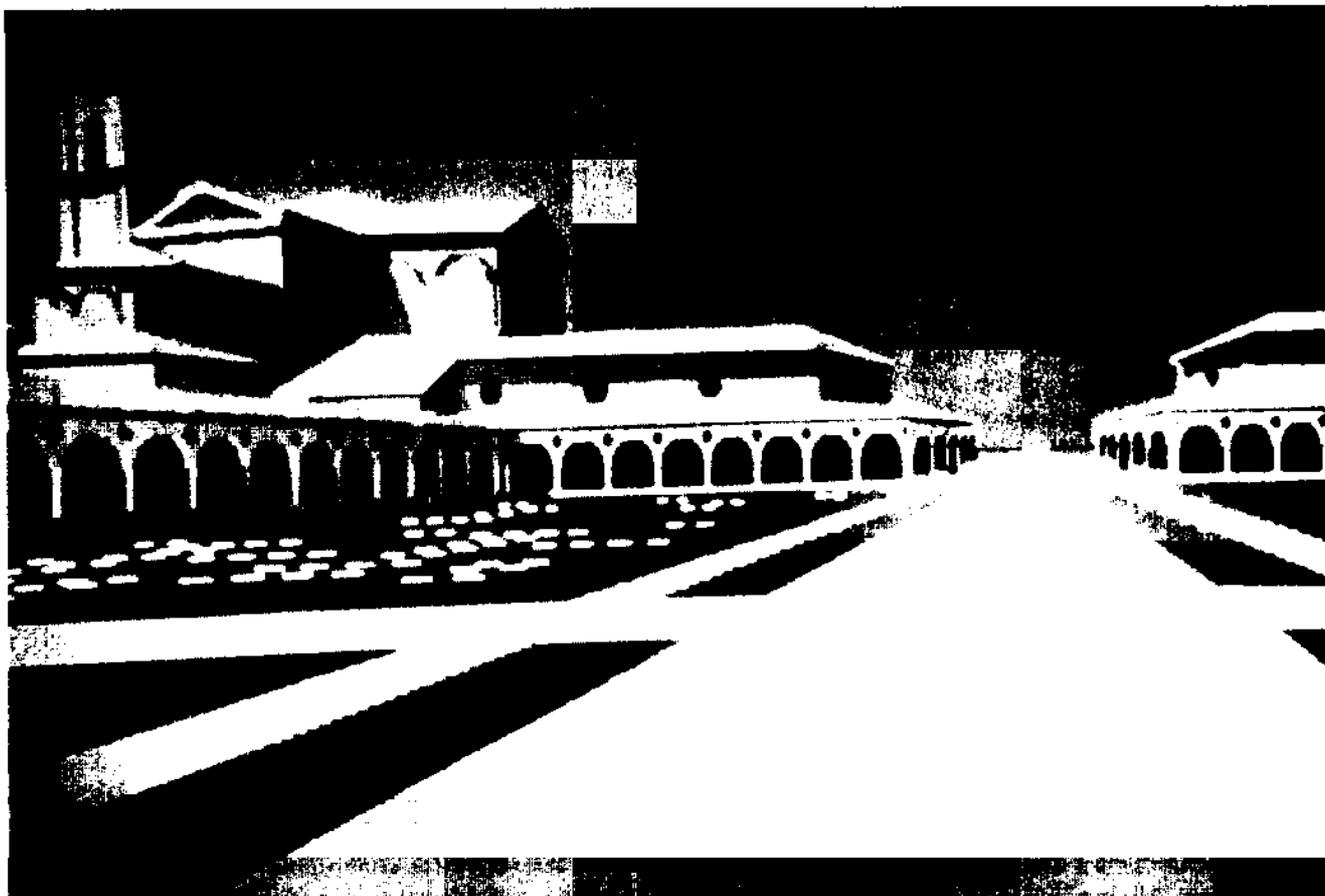
ne di esistenza rendendoceli molto più reali di prima. Jane, dopo lunga riflessione, si era presa il piacere di donare ai suoi amici le cose a cui più teneva, contenta li guardava andar via con l'oggetto che aveva loro donato dopo l'ultimo addio. Non ho bisogno di un "oggetto" per ricordarmi di Jane, ci disse una delle sue amiche, Jane mi ha insegnato a fare il pane. Ogni volta che lo faccio, penso a lei... Prima che morisse abbiamo parlato del modo in cui la gente continua a vivere in ciò che ha fatto, nelle sue azioni, nella memoria delle persone che hanno influenzato. Era questo il modo in cui Jane sperava di continuare a vivere. E lei vivrà perché la nostra gioia duri".

Un altro modo per far perdurare la presenza è quello realizzato da Catherine de Luca che usa le ceneri umane nei suoi quadri ricordo, quasi fragili e temporanei rifugi, aperti alla vita e che permettono di fatto di vivere intimamente il sentimento dell'effimero in ogni cosa. Ecco una parte della sua testimonianza: "Mi sono detta che dovevo tradurre la memoria dell'altro con un lavoro estetico e che questa presenza interna che mi abitava dovevo trasformarla in presenza esterna per gli altri. Avevo bisogno di conservare la presenza dell'altro, ma allo stesso tempo avevo bisogno di uscirne, non esserne posseduta, non esserne allucinata. Per far esistere que-

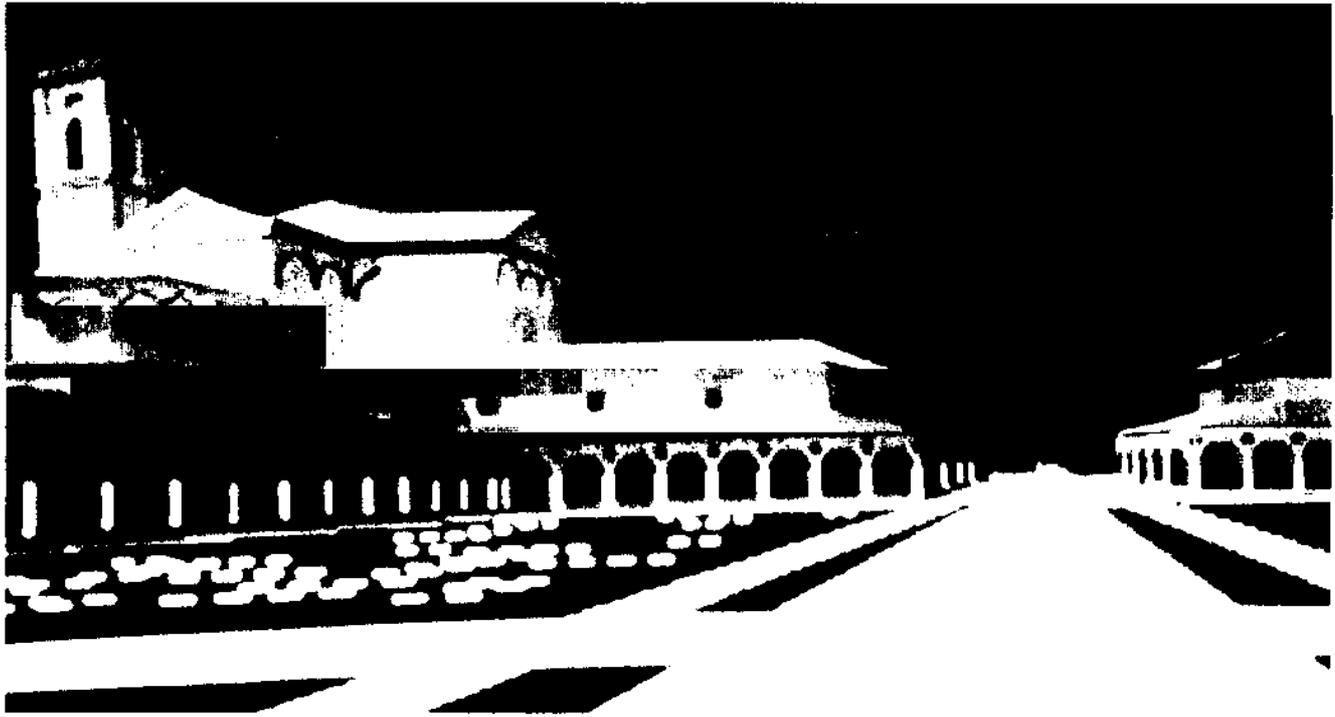
sta presenza attraverso un quadro, dovevo tradurla in pittura, simbolicamente, effettuare un lavoro culturale: bisognava sublimare la morte dell'altro. Il materiale dell'opera, la cenere umana, è un materiale infinitamente prezioso, unico, impregnato d'olio e polvere d'oro.

Ogni pittura risuona come un lembo dell'essere che fu ... E' la traduzione estetica dell'altro al di là della presenza fisica, al di là della sparizione della carne al di là della fissazione fotografica, su un materiale, che conserva il tempo nelle sue fibre, la carta Giappone. Io dipingo l'altro, la sua memoria con la sua cenere, una polvere che allude all'essere. L'individuo trasformato due volte, annientato fisicamente prima e riprodotto poi in questo suo nuovo stato, riconferma la sua presenza attraverso la presenza della sua polvere (Tableaux et Cendres, Bull. Soc. de Thanatologie, 79-80, 1989, p. 60-66).

Molti sono gli esempi di questo tipo e tutti dimostrano che serbando con noi le persone che abbiamo amato e che sono scomparse, esse ci aiutano a vivere (l'eroe della Camera verde dice addirittura: "Ci proteggono"). Ciò implica un autentico stravolgimento delle nostre idee preconcrete. Questa è l'ultima e forse la più bella lezione che mia moglie mi abbia dato.



Elaborazione grafica di Guido Zigola



Elaborazione grafica di Guido Zigola

3.3 E' già domani

Ci stiamo forse incamminando verso un'autentica civiltà delle tracce? Certo avremo sempre bisogno di città, di monumenti e di libri, ma la miniaturizzazione delle tracce organiche (cremazione), la loro disseminazione nello spazio terrestre e acquatico (dispersione delle ceneri) corrisponderanno ai microfilm del nostro sapere? I cimiteri forse saranno solo monumenti (mi riferisco ai più celebri e ai più belli). Mentre le registrazioni di voci ed immagini diverranno le tracce privilegiate dei nostri "cari scomparsi", tracce di cui potremo godere nelle nostre case.

Dopotutto l'uomo è la somma di informazioni straordinarie, eredità favolosa di incalcolabili millenni di improbabilità e di spietate selezioni. Si può immaginare di rimpiazzare pietre e steli con strutture di memorie familiari e sociali rendendo queste mnemoteche dei monumenti eretti non solo alla memoria degli avi, ma soprattutto all'attenzione della posterità, autentiche sfide alla minaccia del futuro, della distruzione e dell'oblio. Bisognerà prevedere la raccolta e l'armonizzazione dei ricordi e delle opere dei defunti oltre alle informazioni che interessano le ricerche statistiche, demografiche e mediche; si potrebbe miniaturizzarle e inventariarle in computer. Le mnemoteche potrebbero comprendere le sale delle biografie, delle genealogie, degli archivi e un servizio per il trattamento delle informazioni: la miniaturizzazione

del materiale sonoro e visivo, di microfilm e delle bande magnetiche, permetterebbe una facile conservazione in uno spazio ridotto. Potrebbero essere messe a disposizione delle famiglie delle cassette in cui conservare gli archivi privati, gli oggetti-ricordo. Altre sale potrebbero essere adibite alla consultazione dei documenti e alle eventuali riunioni commemorative.

Domani le tracce non saranno più dei resti-testimonia (sia pur volontari) del passato, ma l'insieme coerente, conservato scientificamente di ciò che noi oggi desideriamo lasciare ai nostri discendenti. Per tutto questo ci saranno necessari più informatici che archeologi, più specialisti di audiovisivi che amatori di rovine e vestigia. Al dominio di una logica razionale, prevalente ai nostri giorni, che separa la vita dalla morte, il vivente dal defunto, sicura dell'efficacia delle tecniche che essa genera deve sostituirsi una civiltà del simbolo che, pur poggiando sulla ragione e sulla tecnica, sappia trascenderle, che si tratti della vita quotidiana e del suo significato oppure dell'assistenza al morente e della ritualità ritrovata.

Note:

- (1) Ricordiamoci dei films di Taghella "Scala C" e di Fellini "E la nave va".
- (2) G. Miller - *Poussière de terre ou poussière de feu?*. La Flamme, rivista della Federazione Francese di Cremazione, n. 169, 4° trim. 1989, p. 25.

(*) Relazione presentata al Colloque organizzato dall'ICF a Parigi il 6-9 ottobre 1993.